



NEL LIBRO DI FLAVIO FELICE PER RUBBETTINO L'ANALISI SULLA VISIONE DEL MONDO DEI CLASSICI

La politica nascosta nei capolavori

I grandi narratori della fabbrica delle storie visti con uno sguardo diverso

di ALFONSO LANZIERI

Postmoderno, depressione, tennis, genialità, Wittgenstein. Sono solo alcune delle parole chiave che vengono alla mente quando si pensa a David Foster Wallace, il celebre scrittore americano, morto suicida nel 2008, capace di descrivere con acume le malattie dell'uomo contemporaneo, con una prosa di labirintica bellezza e una certa dose di preveggenza.

Se su *Infinite Jest*, il capolavoro del 1996, sono già innumerevoli le analisi, meno discusso è *Il re pallido*, suo ultimo romanzo. Forse perché incompiuto e pubblicato dopo la morte di Wallace, nel 2011. Eppure il risultato finale non può lasciare indifferenti. Le circa settecento pagine (nella traduzione italiana) raccontano la vita degli impiegati dell'Agenzia delle Entrate degli Stati Uniti, nel Centro controlli regionale di Peoria, nell'Illinois, luogo in cui lo stesso David Foster Wallace aveva trascorso un anno durante gli studi universitari. L'ambizione del romanzo si specchia nel classico azzardo del genio: costruire un'epica della noia, vale a dire di quella condizione o stato d'animo che ha dominato la storia del pensiero, da Lucrezio fino a Schopenhauer, da Pascal fino a Flaubert, da Kierkegaard fino al nostro Moravia, solo per fare alcuni nomi.

La noia di cui parla Wallace, però, non è anzitutto l'elitario *spleen* degli esistenzialisti, ma quella diffusa, elementare e fenomenologica della ripetizione dei gesti quotidiani nella catena di montaggio della vita moderna. Nel romanzo fluisce goccia a goccia tra moduli per le dichiarazioni dei redditi, nozioni di contabilità e un flusso di dati frastornante (che anticipa, tra l'altro, l'epoca dello sciame da social network). Con la perizia di un entomologo, lo scrittore americano racconta la disciplinata opera del formicaio umano dell'Agenzia, facendone una smagliante e cupa metafora dell'apparato tecno-burocratico che insieme culla e assedia le nostre esistenze di abitanti del tardo capitalismo. Il rapporto con la noia, allora, diventa la chiave per la sopravvivenza in quel purgatorio di neon e scrivanie. E qui che burocrazia e vita si rispecchiano. Ne *Il re pallido* infatti si legge: «Ho imparato che il mondo degli uomini così com'è oggi è una burocrazia. È una verità ovvia, certo, per quanto ignorarla, provochi grandi sofferenze». Nella capacità di avere a che fare con la noia invece – suggerisce il romanzo – sta la possibilità di adat-

tarsi al meccanismo: «La chiave burocratica alla base di tutto è la capacità di avere a che fare con la noia. Di operare efficacemente in un ambiente che preclude tutto quanto è vitale e umano. Essere, in una parola, inannoiabile. È la chiave della vita moderna. Se sei immune alla noia, non c'è letteralmente nulla che tu non possa fare».

Da questa conclusione, che ha il sapore dell'adeguamento rassegnato, arriva però il rimbalzo inaspettato, il rovescio potenziale. Tale adattamento, infatti, se assunto responsabilmente, può essere l'occasione per il tipo più autentico di eroismo, secondo Wallace. L'*eroismo* più puro che si possa immaginare, dirà infatti nel romanzo un professore gesuita, docente di "Fisco avanzato", «siete voi, soli, nello spazio di lavoro che vi hanno assegnato. Il vero eroismo sono i minuti, le ore, le settimane, gli anni di un esercizio di probità e attenzione silenzioso, meticoloso, coscienzioso, senza nessuno che veda o acclami. Questo è il mondo». Essere adulti – il docente sta parlando a un gruppo di giovani studenti in procinto di tornare a casa per godersi la pausa prima della sessione d'esami – significa accettare che «il vero eroismo non riceve ovazioni, non intrattiene nessuno. Nessuno fa la fila per vederlo. Nessuno se ne interessa. [...]»

Meno un lavoro pesante appare eroico, divertente, avvincente o perfino interessante o impegnativo in senso convenzionale, più è potenzialmente un'arena per il vero eroismo e perciò una forma di gioia che per voi, signori, non ha termini di paragone».

[...] Nella consapevolezza offerta da questo nuovo sguardo risiede, per Wallace, il genere più importante di libertà e una porta d'accesso alla gioia, come afferma il gesuita. La gioia, che consiste nell'uscita dalla nostra radicale e dolorosa solitudine, richiede un paradossale abbandono alla noia poiché, oltre a essere uno stato doloroso, essa è anche uno stato d'animo fondamentale la cui comprensione è condizione di possibilità per interrogare in modo autentico il senso ultimo della nostra esi-

stenza.

L'eco del romanzo risuona anche in un noto *commencement speech*, un discorso

per la cerimonia di laurea, tenuto da Wallace al Kenyon College del 2005, pubblicato poi col titolo *Questa è l'acqua*. La libertà, dice lo scrittore in un passaggio chiave, «richiede di essere veramente capaci di interessarsi ad altre persone e a sacrificarsi per loro più e più volte ogni giorno in una miriade di modi insignificanti e poco attraenti. [...] L'alternativa è l'incoscienza, la configurazione di base, la corsa al successo, il senso costante e lancinante di aver avuto, e perso, qualcosa di infi-

nito». Ora, si comprenderebbe male Wallace se si restasse solo sul piano individuale o, peggio, intimistico. Il nostro autore, del resto, era lontano da un certo "disimpegno impegnato" postmoderno: l'orizzonte politico non sparisce mai dalla sua scrittura. Sulla scia dell'insegnamento di Hannah Arendt, possiamo invece trovare ne *Il re pallido* la denuncia dolente e acuta della pericolosa spersonalizzazione cui può condurre la tecnicizzazione totale della nostra era, età della solitudine di massa, della muta disperazione quotidiana nelle nostre città, in cui si consumano mostruosità pic-

cole e grandi che rischiano di passare inosservate ai nostri occhi di funzionari indaffarati.

Possiamo qui utilmente richiamare la distinzione arendtiana tra "conoscere" e "pensare", dalla quale, ad avviso di chi scrive, Wallace non è lontano. Per la filosofia tedesca il pensiero si distingue dal conoscere in quanto attività non finalizzata all'acquisizione di un sapere che si vuole sempre più ampio, ma atto del dialogo con sé stessi in cui si riflette sul *significato* del proprio agire.

Ora, è la quasi totale assenza di pensiero – questo suggerisce Arendt nelle sue celebri analisi sulla natura del totalitarismo – ad aver trasformato cittadini comuni in insensibili aguzzini del regime nazista. Fatte le debite distinzioni di contesto, Wallace sembra indicare proprio nella facoltà del pensiero, inteso come dialogo con sé stessi, la via per custodire e sviluppare



RUBBETTINO

Quotidiano

22-10-2023

Pagina 12

Foglio 2 / 2

il Quotidiano del Sud
L'ALTRA VOCE dell'Italia



www.ecostampa.it

quel senso pienamente umano del nostro vivere, che rischia di essere assorbito dai tentacoli seducenti e atroci della gabbia d'acciaio dell'esistenza contemporanea: «Questa, credo – afferma Wallace nel discorso su citato – sia la libertà data da una vera educazione, di poter imparare ad essere “ben adattati”. Voi potrete decidere con coscienza che cosa ha significato e che cosa non lo ha. Potrete scegliere in cosa volete credere. Ed ecco un'altra cosa che può sembrare strana, ma che è vera: nella trincea quotidiana in cui si svolge l'esistenza degli adulti non c'è posto per una cosa come l'ateismo. Non è possibile non adorare qualche cosa. Tutti credono. La sola scelta

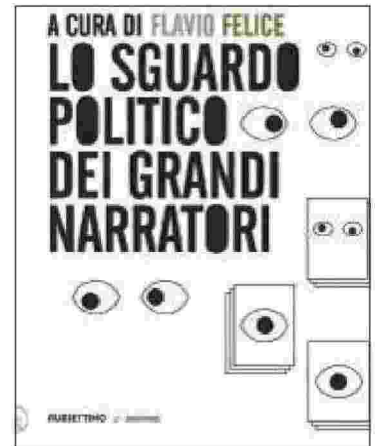
che abbiamo è su che cosa adorare. E forse la più convincente ragione per scegliere qualche sorta di dio o una cosa di tipo spirituale da adorare – sia essa Gesù Cristo o Allah, sia che abbiate fede in Geova o nella Santa Madre Wicca, o nelle Quattro Nobili Verità, o in qualche inviolabile insieme di principi etici – è che praticamente qualsiasi altra cosa in cui crederete finirà per mangiarvi vivi. Se adorerete il denaro o le cose, se a queste cose affiderete il vero significato della vita, allora vi sembrerà di non averne mai abbastanza»

Se è senza dubbio corretto affermare che tra il totalitarismo, sulle cui origini rifletteva la Arendt, e la società democratica

analizzata da Wallace c'è una differenza non di grado ma di natura, è pur vero che l'odierna “organizzazione totale” dell'esistenza, con l'alto grado d'ingegnerizzazione e meccanizzazione raggiunta, porta con sé il grave rischio – che talvolta si materializza – dell'affievolirsi, fin quasi a scomparire, di quel “dialogo con sé stessi” che ci rende capaci di pensare al senso dei nostri atti e assumerci responsabilità. Così, anche se in modi incomparabilmente meno efferati, come il funzionario nazista Adolf Eichmann studiato da Hannah Arendt, possiamo diventare agenti sonnambuli della “banalità del male”, mossi dall'obbedienza abitudinaria agli input dell'ingranaggio tecno-burocratico.

L'epica della noia nella conoscenza del mondo

«L'uomo è un essere narrante. Fin da piccoli abbiamo fame di storie come abbiamo fame di cibo. Che siano in forma di fiabe, di romanzi, di film, di canzoni, di notizie..., le storie influenzano la nostra vita, anche se non ne siamo consapevoli. Spesso decidiamo che cosa sia giusto o sbagliato in base ai personaggi e alle storie che abbiamo assimilato. I racconti ci segnano, plasmano le nostre convinzioni e i nostri comportamenti, possono aiutarci a capire e a dire chi siamo». Comincia con questa considerazione il messaggio di Papa Francesco in occasione della 54.ma giornata per le comunicazioni sociali. Le storie e la letteratura, che è in fondo una grande fabbrica di storie, hanno una funzione sociale e, pertanto, politica. Ed è proprio partendo da questa considerazione e dalla constatazione (che viene riportata persino in quarta di copertina) che «sono conservate più informazioni politiche, economiche e sociali in una sola pagina di un classico della letteratura che in tutti i trattati di scienze sociali che siano mai stati scritti» che muove i passi il libro curato da Flavio Felice, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università del Molise, dal titolo «Lo sguardo politico dei grandi narratori», pubblicato da Rubbettino, in libreria dalla prossima settimana. Il volume raccoglie le riflessioni di alcuni studiosi di scienze politiche, filosofi e critici letterari che si misurano con un aspetto non sempre indagato della letteratura: la concezione della politica sottesa ai grandi classici. Gli scrittori presi in esame abbracciano un arco temporale abbastanza ampio, si va da Leopardi e Manzoni e si arriva al più contemporaneo David Foster Wallace. Il tutto nella convinzione che – come afferma Dario Antiseri nel saggio conclusivo – «L'arte e la letteratura ci fanno conoscere il mondo reale costruendo mondi possibili che convincono per il loro realismo o che ci permettono di comprendere la realtà esistente mettendola in contrasto con mondi di fantasia» Su concessione dell'Editore, pubblichiamo il saggio del filosofo Alfonso Lanzieri dedicato all'epica della noia in David Foster Wallace inserito nel libro curato da Flavio Felice.



La copertina del libro curato da F. Felice



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0006833